



UNIVERSITÀ DI PISA

Cerimonia di conferimento della
Laurea Magistrale Honoris Causa al

Dott. **Aldo Cazzullo**

in Istituzioni, Politica e Società

13 febbraio 2026
ore 11.00
Aula Magna Nuova
Palazzo La Sapienza



SOMMARIO

SALUTO DEL RETTORE

Prof. Riccardo Zucchi

MOTIVAZIONI DEL CONFERIMENTO

Prof. Saulle Panizza

*Professore ordinario di Diritto costituzionale e pubblico
del Dipartimento di Scienze politiche*

Direttore del CIDIC - Centro per l'Innovazione e la Diffusione della Cultura

LAUDATIO

Prof. Andrea Borghini

*Professore ordinario di Sociologia generale
del Dipartimento di Scienze politiche
Direttore del Dipartimento di Scienze politiche*

LECTIO MAGISTRALIS

Dott. Aldo Cazzullo

SALUTO DEL RETTORE

Prof. Riccardo Zucchi

Una laurea *honoris causa* ha questa denominazione perchè rende anzitutto onore a chi la riceve. Nel caso di Aldo Cazzullo, le motivazioni ci verranno spiegate estesamente fra poco dal Prof. Panizza e dal Prof. Borghini, ma credo che le sue eccezionali qualità siano risultate evidenti a chiunque abbia letto i suoi articoli e i suoi libri o abbia assistito alle sue trasmissioni televisive.

Una laurea *honoris causa* è però anche un modo che l'università ha per essere fedele alla sua funzione di istituzionale, che è quella di costituire appunto una *universitas studiorum*, cioè una forma di aggregazione fra tutti coloro che generano, diffondono e accolgono la cultura, rimodulandola in continuazione con spirito critico e integrandovi i nuovi metodi e risultati che la dinamica storica continuamente produce. Conferire lauree *honoris causa* a persone esterne al mondo universitario ha la funzione di accogliere formalmente nella nostra comunità chi ha saputo porre nuove domande, o riproporre domande antiche in forme nuove, alla ricerca di nuove risposte, o di nuovi modi di declinare

risposte antiche, o di nuove vie per cercare una risposta. Senza questa apertura l'università rischia di appiattirsi su schemi precostituiti, venendo meno a quella funzione propulsiva che è sempre stata la sua forza e la sua missione.

Dobbiamo quindi ringraziare chi come Aldo Cazzullo ci apre nuove prospettive. La laurea *honoris causa* in Istituzioni, Politica e Società rende merito alle modalità con cui ha saputo intrecciare giornalismo e divulgazione culturale, utilizzando l'intervista come uno strumento di rivelazione di quanto rischia di rimanere inespresso, calando tematiche di enorme impatto storico, culturale e religioso in un linguaggio capace di raggiungere ampi strati della società civile, aprendosi alle modalità espressive proprie del teatro.

L'Università di Pisa si è avvalsa più volte della sua collaborazione. Ricordo il contributo agli eventi organizzati in occasione delle iniziative incentrate sulla figura di Giacomo Matteotti, il grande successo del dibattito del novembre 2024 sul "romanzo della Bibbia" e in questi giorni l'apertura del ciclo di eventi in occasione dell'ottavo centenario della morte di San Francesco con la prima rappresentazione nazionale dell'opera teatrale scritta assieme ad Angelo Branduardi.

Grazie, dunque, al Dottor Cazzullo per le lezioni che ci ha dato e sta per darci, e grazie per lo stimolo a riflettere criticamente sul mondo e sulla società che le sue poliedriche attività ci offrono.

MOTIVAZIONI DEL CONFERIMENTO

Prof. Saulle Panizza

Professore ordinario di Diritto costituzionale e pubblico

del Dipartimento di Scienze politiche

Direttore del CIDIC - Centro per l'Innovazione e la Diffusione della Cultura

L'offerta formativa del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa è stata modificata pochi anni fa introducendo un nuovo corso di studi magistrali, intitolato "Istituzioni, politica e società". Si tratta di un percorso ideato per permettere di acquisire, consolidare e approfondire le conoscenze relative ai sistemi politico-istituzionali e sociali e alle loro dinamiche, con riferimento al ruolo svolto dallo Stato, dai soggetti rilevanti di natura non istituzionale, dagli attori economici e da quelli operanti nel c.d. terzo settore. L'analisi dei fenomeni istituzionali, politici e sociali, sia in prospettiva storico-comparata sia nel loro modo di presentarsi attuale, è finalizzata a fornire gli strumenti necessari per riconoscere e comprendere i processi alla base delle scelte pubbliche e le traiettorie delle dinamiche sociali, secondo un approccio multidisciplinare.

La struttura del corso – con un'area comune e due curricula dove la centratura politica si connette rispettivamente con il funzionamento istituzionale ("Politica e istituzioni") e le strutture

sociali ("Politica e società") – svela l'ambizione di saper fornire agli studenti una chiave di lettura del reale in grado di coniugare l'analisi della storia, del pensiero politico, delle decisioni pubbliche, della sociologia, del diritto, dell'economia.

Proprio la fusione tra gli elementi istituzionali, politici e sociali, indagati con la consapevolezza di dover considerare varie prospettive (storica, giuridica, economica), spiega il riconoscimento che oggi viene conferito ad Aldo Cazzullo, che con la propria attività giornalistica e letteraria, di intervista dei protagonisti delle principali vicende politiche e sociali, di commento, di riflessione critica e divulgativa, ha saputo coniugare efficacemente quelle differenti dimensioni, stimolando l'interesse su personaggi e momenti cruciali della storia e del presente, e portando così un contributo conoscitivo in grado di raggiungere un ampio strato della società civile.

Aldo Cazzullo nasce nel 1966 e inizia la propria carriera come giornalista al quotidiano *La Stampa* (1988-2003), per poi passare al *Corriere della Sera*, di cui diventa vicedirettore dal 2002. Dal 2017 è titolare della rubrica di quotidiano confronto con i lettori del giornale, succedendo a Sergio Romano.

Egli ha conseguito, in qualità di giornalista e scrittore, numerosi premi. Tra di essi, meritano una citazione:

- il premio Ernest Hemingway Lignano Sabbiadoro per il giornalismo della carta stampata;
- il premio Estense per "I grandi vecchi";
- il premio letterario "Procida, Isola di Arturo, Elsa Morante" per "Viva l'Italia! Risorgimento e Resistenza: perché dobbiamo essere orgogliosi della nostra nazione";
- il premio Giovanni Spadolini per "L'Italia s'è ridesta. Viaggio nel paese che resiste e rinasce";
- il premio giornalistico "Maria Grazia Cutuli";

- il premio Biagio Agnes “giornalista e scrittore”;
- recentemente, lo scorso anno, il Premio Oliviero Beha per l’impegno nel giornalismo libero e il premio Biagio Agnes per la divulgazione culturale.

Da alcune delle sue opere storico-narrative sono stati tratti spettacoli teatrali, con tour e rappresentazioni nazionali di grande successo di pubblico. Si possono ricordare, in particolare, le opere su Dante, su Mussolini, sulla Bibbia e, da ultimo, come noto, su San Francesco. Di grande efficacia è risultato il suo utilizzo del mezzo radiotelevisivo, a proposito del quale è da sottolineare la straordinaria riuscita del programma di approfondimento dal titolo “Una giornata particolare”, con moltissime puntate all’attivo.

La proposta di conferimento della laurea *honoris causa* in “Istituzioni, politica e società” ad Aldo Cazzullo ha tratto dunque fondamento, in primo luogo, in una motivazione di carattere generale, connessa con la riflessione storico-politico-istituzionale da lui condotta, attraverso, da un lato, una intensa attività giornalistica a stretto contatto con l’opinione pubblica e, dall’altro, una fortunata produzione letteraria e di disseminazione culturale.

Ad essa si accompagna una motivazione più specifica, che si radica nell’intenso legame sviluppato da Aldo Cazzullo con l’Università di Pisa. Egli è stato ospite della Pisa University Press, la casa editrice dell’Ateneo pisano, alla Fiera “Più libri più liberi” nel dicembre 2022 con un incontro su Giacomo Matteotti. A Pisa, all’interno delle iniziative divulgative e di terza missione promosse dal Centro per l’innovazione e la diffusione della cultura (CIDIC), ha partecipato nel 2023 a una riflessione sul significato della data del 25 aprile per la storia italiana; ha recitato “Matteotti e le vittime del Fascismo” al Cinema Teatro

Nuovo (23 febbraio 2024); nel novembre 2024 ha partecipato a un incontro con il Rettore dell'Università di Pisa e ha portato in scena lo spettacolo "Il romanzo della Bibbia"; proprio ieri, insieme ad Angelo Branduardi, ha proposto presso il Pala Todisco, a San Giuliano Terme, la prima nazionale di Francesco, l'opera teatrale ricavata dal fortunato volume "Francesco. Il primo italiano", pubblicato per HarperCollins Italia nel 2025.

In sintesi, dunque, l'ampiezza e la varietà dei temi trattati da Cazzullo ben si inseriscono nei campi delle discipline proprie delle Scienze politiche. L'approccio trasversale della sua indagine incontra, poi, uno degli elementi caratteristici del corso di laurea in "Istituzioni, politica e società", chiamato esattamente ad indagare da differenti angolature le problematiche istituzionali, politiche e sociali della contemporaneità.

Le competenze evidenziate da Aldo Cazzullo e la sua capacità di far riscoprire vicende e personaggi storici, vivificandone i riflessi sul presente, hanno così contribuito in modo significativo alla diffusione e alla disseminazione di contenuti e conoscenze presso strati sempre più ampi della società civile.

LAUDATIO

Prof. Andrea Borghini

*Professore ordinario di Sociologia generale
del Dipartimento di Scienze politiche
Direttore del Dipartimento di Scienze politiche*

Firma tra le più autorevoli del giornalismo italiano contemporaneo, Aldo Cazzullo ha seguito con continuità e rigore i principali eventi italiani e internazionali degli ultimi decenni, muovendosi con naturalezza ed equilibrio dalla politica alla cronaca, dal costume alla storia collettiva. Ha seguito snodi istituzionali cruciali e passaggi elettorali decisivi in numerosi Paesi, osservandone gli esiti con uno sguardo insieme partecipe e analitico. Ha intervistato capi di Stato e di governo, uomini politici, musicisti, artisti, protagonisti dello spettacolo e dello sport, oltre a molte figure centrali della vita culturale e sociale del nostro tempo, componendo un mosaico umano di rara ampiezza e profondità.

Sul piano metodologico, l'intervista occupa un posto centrale nella sua pratica giornalistica: uno strumento che Cazzullo ha saputo interpretare e valorizzare come spazio di rivelazione, capace di portare alla luce ciò che altrimenti resterebbe inespresso. Nella Presentazione del volume curato

da Giuseppe Farese (*Identità fragile e integrazione difficile. Dieci conversazioni sull'Italia e sull'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016), egli osserva: «da giornalista so bene che l'intervista o la conversazione è il genere più difficile: l'intervistatore deve essere molto presente durante il colloquio, per "spremere" il più possibile l'intervistato e indurlo a dire cose che non pensava di potere o sapere dire, e deve fare un passo indietro nella fase di stesura, per lasciare spazio al pensiero dell'interlocutore».

Dal 2017, nel ruolo di giornalista ed editorialista, Cazzullo è anche la voce della rubrica del *Corriere della Sera* dedicata al dialogo con i lettori. Le risposte quotidiane a *Lo dico al Corriere* hanno costituito e continuano a costituire uno spazio di intervento rapido e incisivo sulle questioni sollevate dalle lettere ricevute, dando forma a una dialettica che restituisce un campione vivo di umori, sensibilità e prese di posizione della società civile, offrendo al contempo una chiave interpretativa degli eventi che più incidono sull'opinione pubblica.

La sua figura si definisce inoltre come quella di uno scrittore di saggi e libri dedicati all'attualità, alla storia e al costume italiani e internazionali, opere accolte da un vasto pubblico e coronate da numerosi premi. A ciò si aggiunge una significativa capacità di esplorare linguaggi comunicativi diversi dalla carta stampata, a cominciare dal teatro. Da alcune opere storico-narrative sono nati infatti spettacoli di grande successo. Nel 2020 pubblica *A riveder le stelle. Dante, il poeta che inventò l'Italia*, centrato sull'*Inferno* e attraversato da riflessioni sul presente; nel 2021 segue *Il posto degli uomini*, dedicato al Purgatorio. Dal primo volume prende forma uno spettacolo omonimo, in tournée dal giugno 2021, con la partecipazione di Piero Pelù come voce recitante. Da *Mussolini il capobanda. Perché dovremmo vergognarci del fascismo* nasce lo spettacolo *Il Duce delinquente*, con Moni Ovadia e Giovanna

Famulari, con i quali Cazzullo porterà poi in scena anche *Il Dio dei nostri padri. Il grande romanzo della Bibbia*.

Accanto al teatro, Cazzullo ha dimostrato una notevole padronanza dei linguaggi radiotelevisivi. Nel 2021 partecipa al programma *La caserma*, tenendo lezioni di storia dedicate alla Grande Guerra. Dall'anno successivo conduce su LA7 *Una giornata particolare*, format di approfondimento che illumina figure e passaggi cruciali della storia, non solo italiana. Nel 2025 vanno in onda alcune puntate speciali dedicate alla Bibbia, seguite da un pubblico numeroso e partecipe.

Da un lato, emerge con chiarezza la trasversalità dei temi affrontati: dalla politica nazionale a quella internazionale, dal costume alla storia, dalle grandi figure del passato ai protagonisti dell'attualità, dal Risorgimento alla Resistenza, dal fascismo all'Italia del secondo dopoguerra. In questo quadro si colloca anche un marcato impegno civile, evidente negli approfondimenti e negli spettacoli dedicati a vicende e protagonisti del Novecento, da Mussolini a Matteotti, sempre accompagnati da un costante e accorto lavoro di attualizzazione.

Dall'altro lato, Cazzullo ha rivelato una disposizione poliedrica all'uso di mezzi espressivi differenti, adattando con intelligenza il racconto a pubblici ampi e diversificati. Ne risulta una capacità narrativa che intreccia giornalismo e divulgazione culturale, attenta ai nodi fondamentali della società e della politica, per raccontare l'Italia con uno sguardo critico e penetrante, sempre orientato alla costruzione di senso. Articoli, cronache, interviste, editoriali, dialoghi con i lettori, insieme a saggi, libri e spettacoli teatrali e televisivi, offrono così occasioni continue di riflessione sul passato e sul presente del Paese.

Particolarmente rilevante appare l'approfondimento appassionato delle vicende dello Stato italiano nel Novecento, con speciale attenzione all'esperienza fascista: l'analisi della

politica del regime, delle sue violenze, del destino degli oppositori, a partire da Giacomo Matteotti, e delle conseguenze lasciate in eredità all'Italia repubblicana, sempre in dialogo con il presente. Un impegno costante, volto a rafforzare la consapevolezza storica e politica del sentire collettivo.

Per gli studiosi dei fenomeni istituzionali, politici e sociali, la "lezione" di Aldo Cazzullo assume così anche una chiara valenza civica, in armonia con l'impegno, sancito dallo Statuto del nostro Ateneo, a promuovere la diffusione dei saperi e della cultura.

LECTIO MAGISTRALIS

Dott. Aldo Cazzullo

Io pensavo che il primo a parlare d'Italia fosse stato Dante: «*di quell'umile italia fia salute per cui morì la vergine Cammilla, Eurialo e Turno e Niso di Ferute*». Il riferimento è all'Eneide, infatti sta parlando Virgilio che ha raccontato la storia della vergine Camilla, di Eurialo, Turno, Niso, della prima guerra da cui nacque Roma.

In realtà il primo a parlare d'Italia è Giulio Cesare, più di 1300 anni prima di Dante. Cesare ha conquistato la Gallia – la Francia oggi diremmo –, scrive un messaggio al Senato e dice: “prima in Gallia avevamo un sentiero”, la fascia costiera che serviva per andare in Spagna, quella che oggi si chiama Provenza, dal latino “provincia”. Oggi – scrive Cesare – dalle Alpi all’oceano non c’è nulla che l’Italia debba temere.

Era la prima volta che la parola Italia compariva in un documento importante.

Ma i destinatari di quel documento, i senatori, non si rallegrarono affatto, anzi si disperarono, perché odiavano

Cesare. Catone, Cicerone, Pompeo, prima ancora Silla erano i nemici di Cesare, e la cosa paradossale è che Cesare era il capo dei *populares* – oggi diremmo della sinistra –, era favorevole alla *frumentatio*, alla distribuzione gratuita del grano – oggi diremmo il reddito di cittadinanza. Mentre i difensori della Repubblica erano gli *optimates*, gli aristocratici, appunto i senatori, e quello che ce l'aveva più di tutti con Cesare era Catone, che voleva consegnare Cesare ai Galli e ai Germani in quanto criminale di guerra e non avrebbe avuto tutti i torti. Si calcola che nelle guerre scatenate da Cesare siano morte un milione di persone, una cifra spaventosa, tanto più in un tempo in cui non c'erano armi di distruzione di massa, e gli uomini andavano uccisi uno per uno.

Cesare ebbe il suo primo incarico pubblico a 32 anni: procuratore in Spagna. Attraversò tutta la penisola iberica e arrivò a Cadice, vicino al luogo fatale delle colonne d'Ercole, dove l'eroe aveva innalzato le sue colonne «*acciocché l'uom più oltre non si metta*» come scrisse Dante, insomma per dire che lì finiva il mondo. Da lì erano passati anche Annibale e Scipione, c'era una grande statua di Alessandro Magno, e davanti alla statua di Alessandro Magno Cesare ebbe un cedimento emotivo, e pianse. I suoi compagni gli chiesero: "ma perché piangi?", Cesare rispose: "perché penso che alla mia età Alessandro Magno aveva già conquistato il mondo conosciuto, mentre io non ho fatto ancora niente di glorioso". I suoi compagni gli dissero: "ma Cesare, tu sei pazzo, Roma non è un impero, Roma non è un Regno, Roma è una Repubblica e il potere non ce l'abbiamo noi, ce l'hanno i nostri nemici". Ma Cesare voleva diventare padrone del mondo; e lo diventò.

Dopo aver conquistato la Gallia comincia la guerra civile. Cesare varca il Rubicone, "il dado è tratto". La sua con Pompeo non era solo la guerra tra due uomini, era la guerra tra due

visioni del mondo. Quella di Pompeo apparteneva al passato. È vero che la Repubblica romana era stata la più grande forma di democrazia: *res publica* significa la cosa pubblica; nasce a Roma l'idea che lo stato sia di tutti; era il popolo, non il Senato a eleggere i Consoli, era il popolo, non il Senato a fare le leggi, era il popolo, non il Senato a proclamare la pace e la guerra. Ma Roma ormai era diventata troppo grande per essere governata dall'assemblea dei cittadini; aveva bisogno di un padrone, e il padrone doveva essere uno solo. Cesare sconfigge Pompeo, Pompeo fugge in Egitto, chiede accoglienza a Tolomeo, re d'Egitto, e Tolomeo per ingraziarsi il nuovo padrone fa tagliare la testa a Pompeo e la fa portare a Cesare su un piatto d'argento. E cosa fa Cesare di fronte alla testa del suo nemico? Scoppia a piangere disperato e si lamenta e dice: "mi avete tolto l'unica vittoria possibile in una guerra civile, concedere la salvezza ai nemici, perdonare i vinti". Non disse Cesare che, se quella testa non l'avesse fatta tagliare Tolomeo, l'avrebbe fatta tagliare lui.

Cesare era un uomo formidabile, voleva non soltanto conquistare il mondo voleva scoprirlo.

A un certo punto progettava di sconfiggere i Parti, i grandi nemici di Roma – oggi diremo i persiani o gli iraniani –, e di tornare a Roma passando per la Germania. Se avesse vinto, oggi in Germania e in Iran si parlerebbero lingue neolatine.

Secondo un'altra tradizione, soltanto un re poteva sconfiggere i Parti e allora Cesare, dopo aver rifiutato più volte la corona di re, alla fine accettò di essere incoronato re dal Senato.

Tutto questo doveva accadere il 15 Marzo del 44 a.C., data fatale della storia, le Idi di Marzo, data considerata funesta perché era la data in cui scadevano i debiti.

Un aruspice, Spurinna, aveva detto a Cesare: "guardati dalle Idi di Marzo". Quel giorno uscendo di casa per andare al Senato,

dopo una notte di sogni inquieti e di presagi funesti, Cesare incontrò Spurinna e gli disse: "Spurinna hai visto? Sei un falso profeta! Le Idi di Marzo sono arrivate". "Sì", rispose Spurinna, "ma non sono ancora passate".

La storia la conoscete: 23 coltellate, lui che riconosce Bruto tra i suoi assassini, si copre il volto con la toga e dice: "*tu quoque brute fili mii*", anche tu brutto figlio mio – anzi, quella frase la disse in greco, che era la lingua che Cesare parlava nei momenti di grande emozione. Cesare è morto, ma i suoi avversari commettono due errori politici: qualcuno dice: "uccidiamo anche Marco Antonio", il comandante delle legioni di Cesare, ma Bruto dice: "no, non è un regolamento di conti tra fazioni, è un tirannicidio": soltanto Cesare, soltanto il tiranno deve morire. Qualcuno dice: "prendiamo il corpo di Cesare, facciamolo sparire, gettiamolo nel Tevere", ma Bruto dice: "no, è stato un grande comandante romano, ha diritto a un funerale solenne".

Ecco l'altro errore politico. Al funerale di Cesare, Antonio legge il suo testamento. Cesare non ha proclamato Antonio come erede, ha proclamato suo pronipote Ottaviano, il futuro Augusto, ma lascia 300 sesterzi a testa – una grossa somma – a ogni cittadino romano, e i romani si commuovono. A ogni funerale, in realtà, ognuno piange anche la propria morte, ma quella volta di più perché Cesare appariva veramente come un padre per i romani: nessun uomo politico aveva mai lasciato il suo patrimonio al popolo, come se oggi Agnelli o Berlusconi avessero fatto noi eredi della loro fortuna. Allora il popolo si rivolta contro i cesaricidi, Bruto e Cassio devono fuggire e Bruto ha una visione: sogna un gigantesco fantasma che gli dice "sono il tuo cattivo genio, ci rivedremo a Filippi alla vigilia della battaglia decisiva". Bruto si informa sul luogo in cui si trova, chiede come si chiama questo posto, e gli dicono "siamo a Filippi", e lui capisce che lo attende una cattiva sorte.

Dopo Cesare le guerre civili ricominciano, Cesare lo aveva intuito: "non ho bisogno di essere re, sono già Cesare, e poi sono più utile allo stato da vivo che da morto". Morto Cesare, in effetti, ricominciano le guerre civili e questa volta combattono Marco Antonio e Ottaviano Augusto.

Augusto, vittorioso, commissiona ai suoi scrittori di corte, Ovidio, Orazio, Virgilio dei versi che rendano eterna la sua vittoria. Virgilio scrive l'Eneide. Virgilio doveva essere una persona deliziosa: era nato barbaro, straniero. Soltanto Cesare aveva concesso la cittadinanza agli italiani del Nord: lui era nato a Mantova, aveva studiato diritto, voleva fare l'avvocato, ma quando tenne la prima arringa nel foro non gli uscì una sola parola di bocca. Era troppo timido, balbettava. Scriveva però divinamente, ma quando Augusto gli chiedeva di leggere in pubblico davanti alla corte l'Eneide lui si rifiutava perché si vergognava. Prima di morire ordinò agli amici di bruciarla, l'Eneide. Poi per fortuna non gli diedero retta, e così abbiamo un capolavoro dell'arte occidentale, uno del libro più letti della storia dopo la Bibbia.

Virgilio non doveva solo celebrare Augusto, doveva celebrare Roma. La storia di Roma era terribile: comincia con un fratricidio, con Romolo che uccide il fratello, peggio ancora, il gemello Remo, e poi con uno stupro di guerra, il ratto delle Sabine, e ancora lo stupro di Lucrezia, violentata dal figlio del re, per cui scoppia la rivolta del popolo contro il re e nasce la Repubblica. Ma quando Roma diventa padrona del mondo le serve una storia più gloriosa, e dove la si può prendere? In Grecia, nei poemi greci. «*Grecia capta ferum victorem cepit*» aveva scritto Orazio: "la Grecia conquistata conquistò a sua volta il rozzo vincitore". Qualcuno diceva che i Romani discendevano da Ulisse, il più astuto. Qualcun altro diceva che i Romani discendono da Achille, il più forte. Virgilio dice "no, noi discendiamo da Enea,

il più pietoso". La *pietas* non vuol dire solo compassione, misericordia; vuol dire responsabilità, vuol dire devozione, agli dèi, alla famiglia, alla patria, e la *pietas* è il sentimento romano in cui i cristiani riconoscono se stessi. Per questo Dante sceglie Virgilio come guida nel suo viaggio nell'aldilà.

Enea non è un vincitore, Enea è uno sconfitto. Non è mai padrone del suo destino, non fa mai quello che vuole, vorrebbe restare a combattere per Troia ma deve andarsene, vorrebbe rimanere al fianco della donna che ama, Creusa, ma deve lasciarla, si innamora di Didone ma deve lasciare anche lei perché il suo destino è di sposare la principessa italica e creare Roma. Enea però è l'eroe pietoso che si fa carico del passato e del futuro degli antenati e dei discendenti dei padri, dei figli, è un migrante un profugo che fugge da Troia con il figlio Iulo, l'antenato di Giulio Cesare per mano e il padre Anchise sulle spalle, come vedete nella meravigliosa statua di Gian Lorenzo Bernini alla Galleria Borghese.

Il fatto che il fondatore di Roma sia un profugo è una cosa molto significativa. Vedete, i Romani dovevano affrontare le stesse questioni che dobbiamo affrontare noi: una delle più importanti erano i flussi migratori. Si calcola che la metà della popolazione di Roma fosse composta da immigrati arrivati dall'Africa del Nord. E come risolvevano i Romani l'immigrazione? Con l'integrazione. Si poteva diventare romani qualunque fosse il colore della propria pelle, la propria origine, il Dio che si pregava.

Dante sceglie Virgilio come guida nell'aldilà anche perché Virgilio aveva scritto che sarebbe nato un *puer*, un bambino che veniva a salvare l'umanità, e i cristiani pensarono che Virgilio avesse previsto la nascita di Gesù. Nel Medioevo si pensava che fosse una sorta di mago, l'uomo più saggio mai esistito; ancora adesso, se andate sulla tomba di Virgilio a Napoli, Virgilio riposa accanto a un altro grande poeta italiano, Giacomo Leopardi.

Vedrete che Virgilio riceve delle lettere: sono napoletani che si affidano a lui. Si pensava addirittura, una volta, che potesse fermare la lava del Vesuvio.

Tutto comincia da Roma e tutto da Roma riparte, perché ogni imperatore della storia si è sentito il nuovo Cesare e ogni rivoluzionario si è sentito il nuovo Spartaco. Quando nel 1918, alla fine della Prima guerra mondiale, i comunisti tedeschi vollero fare la rivoluzione come avevano fatto l'anno prima i russi, si chiamarono "spartachisti". Anche Rosa Luxemburg, anche Karl Liebknecht andarono incontro a una brutta fine, ma è prodigioso che nella Berlino del 1918 ci fossero donne e uomini pronti a combattere e a morire in nome di uno schiavo misterioso che aveva fatto lo stesso 2000 anni prima.

Zar e Kaiser sono nomi che derivano da Cesare; l'impero russo e l'impero tedesco. Napoleone adorava Cesare e aveva scritto un libro su di lui. Ma l'impero che più assomiglia all'impero romano è quello americano. Qual è il simbolo delle legioni romane? L'aquila. Un simbolo degli Stati Uniti d'America. Qual è il motto degli Stati Uniti d'America? E' un motto latino: "*e pluribus unum*", da più stati uno solo. Del resto, l'inglese è il nuovo latino, la lingua del mondo. Se andate a Washington, la capitale degli Stati Uniti d'America, vi sembrerà di essere a Roma: c'è il Senato, c'è il Campidoglio e la cupola del Campidoglio ricorda quella di San Pietro, mentre il Jefferson Memorial – il monumento che ricorda il presidente Jefferson – è la copia del Pantheon, e la statua di Lincoln nel Lincoln Memorial è decorata con i fasci che nell'antica Roma erano il simbolo del potere.

Un altro problema che noi dobbiamo oggi fronteggiare e che i Romani dovevano fronteggiare era lo stato permanente di guerra. I Romani parlavano di "*pax romana*", Tacito scrive "hanno fatto un deserto l'hanno chiamato pace"; in realtà, i Romani erano sempre in guerra. Potevano perdere delle battaglie, ne

persero molte, ma alla fine vincevano sempre la guerra, contro Pirro, contro Annibale, contro Vercingetorige, contro tutti, perché i Romani sapevano non solo fare ma anche pensare la guerra. Il soldato romano non combatteva soltanto per se stesso, la sua famiglia, la sua tribù, il suo clan, come facevano i barbari: combatteva per qualcosa di più grande, combatteva per la Repubblica, per l'impero, combatteva per Roma; e il soldato romano non era un eroe, il suo scopo non era una morte gloriosa, era una vecchiaia tranquilla grazie all'oro e alle terre sottratte al nemico; e il generale romano non era una figura eroica, non era come i generali della Prima guerra mondiale, "vincere o morire", "tutti all'assalto", era un organizzatore, uno stratega, un ingegnere che sapeva che Roma poteva perdere una battaglia ma, alla fine, avrebbe sempre vinto la guerra.

Questa eredità di Roma non è mai morta perché è arrivata fino a noi attraverso le libertà comunali, che sono un altro grande esperimento democratico e repubblicano sorto in Italia, e poi attraverso Dante, naturalmente, e attraverso il Rinascimento.

La grande riscoperta dell'antica Roma avviene con il Rinascimento, avviene con Raffaello che, con gli altri grandi poeti dell'epoca, si calava nella Domus Aurea di Nerone per copiare le decorazioni romane che sono diventate le decorazioni rinascimentali, le grottesche, e non a caso Raffaello è sepolto nel Pantheon di fronte a Vittorio Emanuele II, il re che ha fatto l'Italia, ed è ricordato da un'iscrizione composta in latino da Pietro Bembo che dice: "*qui giace quel Raffaello*" da cui la "*natura rerum magna pares*", la grande madre delle cose, temette, quando era vivo, di essere vinta e, quando morì, di morire con lui. E la riscoperta dell'antica Roma avviene con Palladio, che disegna le sue ville e anche le facciate delle chiese come facevano gli antichi Romani: del resto, la pianta delle chiese cristiane è la stessa delle basiliche romane.

Ma torniamo a Dante. Dante ama profondamente l'Italia. Per lui l'Italia aveva una missione: conciliare la cristianità con l'umanità, gettare un ponte tra la Roma dei Cesari e la Roma dei papi. L'Italia per lui non era uno stato: c'era l'impero, quello che adesso è l'Europa, ma per l'Italia era un grumo di valori di bellezza, di cultura, e l'Italia – ce lo siamo già detti tante volte – ha questo di speciale: non è nata dalla politica e dalla diplomazia, ma è nata dalla bellezza dell'arte, della cultura, è nata dagli affreschi di Giotto, dai versi di Dante e dal Rinascimento. Ma Dante è molto severo con l'Italia, del resto si critica quello che si ama: *«ahi serva Italia di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province ma bordello»*. Non signora di territori, ma prostituta in vendita al miglior offerente. E perché l'Italia è ridotta così male secondo Dante? Perché siamo troppo divisi tra di noi, perché ci odiamo, ci combattiamo, Guelfi e Ghibellini, bianchi e neri, Montecchi e Capuleti.

Forse il Rinascimento – e quindi la rinascita dell'Italia – comincia veramente con Dante, perché vedete, la saggezza non nasce dalla consapevolezza, la saggezza al contrario nasce dall'ignoranza. L'uomo sa di essere ignorante, come già Socrate sa di non sapere, e quindi si mette in viaggio, si mette alla ricerca, e l'eroe della conoscenza, quello che proprio esprime lo spirito italiano, è l'Ulisse di Dante. Voi conoscete la storia: nessuno ci racconta che fine abbia fatto Ulisse. Non ce lo racconta Omero, non ce lo racconta Virgilio, eppure racconta la storia dell'inganno del cavallo e, a causa dell'inganno del cavallo, Dante colloca Ulisse all'Inferno tra i consiglieri fraudolenti, coloro che diedero un consiglio cattivo rivolto al male, cioè consigliare ai Troiani di portare il cavallo dentro le mura di Troia; e i consiglieri fraudolenti sono puniti perché sono messi dentro una fiamma.

Dopo aver visto Federico da Montefeltro, Dante vede una fiamma che si biforca: nella punta più bassa c'è Diomede, nella

punta più alta c'è lui, Ulisse. E allora Dante vuole sapere da Ulisse che fine ha fatto, e Virgilio gli dice "lascia perdere, Dante, parlo io con Ulisse, questi sono greci sono un po' strani, è meglio che ci parli io che mi sono occupato di loro nel mio poema, nell'Eneide". E allora Virgilio chiede a Ulisse e Diomede: "o voi che siete due dentro lo stesso fuoco, se io meritai di voi quando scrissi l'Eneide, datemi retta, ditemi che fine avete fatto, tu Ulisse in particolare, dimmi dove sei andato a morire". Allora la punta più alta della fiamma, quella dove c'è Ulisse, comincia a muoversi come se fosse una fiamma che crepita sotto il vento e, poi, muovendosi qua e là, guizzando come se fosse la lingua che parla e getta fuori la voce, comincia a raccontare. Dice Ulisse, che riprende la parola dopo secoli di silenzio, "quando partii da Circe", colei che aveva trasformato lui e i suoi compagni in porci presso Gaeta, prima che Enea la chiamasse così: Gaeta era il nome della nutrice di Enea, che era morta lì, e allora il posto viene chiamato Gaeta. Da notare che il ritorno a casa di due tra i protagonisti della guerra di Troia, lo sconfitto Enea e il vincitore Ulisse, quasi coincide, i due quasi si sfiorano, e qui Dante scrive forse i versi più belli mai scritti da un essere umano: *«né dolcezza di figlio, né la pietà del vecchio padre, né 'l debito amore lo qual dovea Penelopé far lieta, vincer potero dentro a me l'ardore ch'ì ebbi a divenir del mondo esperto, e de li vizi umani e del valore; ma misi me per l'alto mare aperto»*. Quando pensiamo al nostro figlio pensiamo alla sua dolcezza, quando pensiamo a un genitore anziano sentiamo compassione, sentiamo appunto la *pietas*, e poi tutti quanti dobbiamo qualcosa a nostra moglie, nostro marito, al nostro partner. Eppure nulla di tutto questo riesce a vincere, nell'animo di Ulisse, la voglia di diventare esperto del mondo, dei vizi, del valore degli esseri umani. In fondo tutti quanti noi siamo al mondo per questo, per capire come è fatto l'uomo, com'è la natura umana. Io mi sono fatto questa idea: l'uomo non è cattivo.

L'uomo è egoista, certo, esistono malvagi, i peggiori sono i sadici che godono dal dolore ingiusto arrecato ad altri, ma sono una minoranza: l'uomo non è cattivo, l'uomo è egoista e narcisista. Da quando hanno inventato i social il narcisismo è peggio dell'egoismo: l'egoismo è riprovevole ma è fecondo, l'egoista fa un sacco di cose, il narcisista è invece sterile, si innamora di se stesso, non può possedersi e muore di inedia. Ma l'uomo può essere indotto al bene, soprattutto se questo lo fa sentire migliore.

Ebbene, Ulisse vuole riprendere il mare vuole andare a vedere dove finisce il mondo, ma deve convincere i suoi compagni, e fa un'orazione, un discorso, e dice "oh fratelli che attraverso centomila pericoli siete giunti all'Occidente, non ci resta molto da vivere, non ci resta molto da scoprire, andiamo oltre, andiamo oltre le colonne d'Ercole, andiamo oltre ai confini del mondo conosciuto, andiamo dietro al sole nel mondo senza gente, considerate la vostra semenza, la vostra razza, la vostra specie: non siete stati creati per vivere come bruti, come bestie, ma per seguire virtù e conoscenza". I compagni esplodono in un'ovazione, come nei film quando un condottiero riesce a trascinare i suoi, Ulisse a fatica li trattiene e dei remi fanno "ali al folle volo". Superano lo stretto di Gibilterra, andando avanti sempre verso Occidente, con la "poppa del mattino", a oriente, e la prua a occidente. Il viaggio dura cinque mesi, cinque volte si accende il lume della Luna, cinque volte si spegne. Dante immagina che la nave di Ulisse sia andata nell'altro emisfero, già vede le stelle dell'altro polo, la croce del Sud; le stelle dell'emisfero nostro si intravedono a malapena quando arrivano davanti a una montagna, bruna per la distanza e più grande di quella che hanno mai visto. È la montagna del purgatorio. Ulisse e i suoi compagni si rallegrano, ma subito la loro allegria volge in pianto, perché da quella montagna nasce un turbine, una tempesta che fa girare per tre volte la nave su se stessa; alla quarta volta la poppa va in su, la prua va in giù e Ulisse

fa naufragio, *«finché il Mar fu sopra noi richiuso»*, questo perché per Dante senza la fede cristiana non c'è verità, non c'è salvezza. Ulisse è all'Inferno, però in qualche modo non vi era stato gettato: l'Ulisse di Dante è il primo uomo moderno, esprime per primo lo spirito del Rinascimento italiano. Poco più di centocinquant'anni dopo la morte di Dante, un altro grande italiano prenderà il mare sulla stessa rotta dell'Ulisse dantesco, oltre le colonne d'Ercole, partendo da Palos, in Andalusia, e puntando dritto, oltre lo stretto di Gibilterra, *«di retro al sol nel mondo senza gente»*, lasciandosi a destra la Spagna e a sinistra il Marocco. Ogni sera il sole, al tramonto, gli ferirà gli occhi fino a quando, non cinque mesi dopo ma un mese e mezzo dopo, Cristoforo Colombo arriverà in vista di un nuovo mondo: «Tieeeeerraaaa!». Non è vero che lui non capirà di aver scoperto un nuovo continente: fu lui a chiamarlo Nuovo Mondo, anche se sarà un altro grande italiano, Amerigo Vespucci, a dare il suo nome a quel nuovo mondo: America.

E adesso in onore del genio italiano mi sento in dovere di dirvi il XXVI canto dell'Inferno. È Virgilio che parla:

"O voi che siete due dentro ad un foco,
s'io merita di voi mentre ch'io vissi,
s'io merita di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove, per lui, perduto a morir gissi".

Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: "Quando

mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enëa la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,

vincer potero dentro a me l'ardore
ch'ì ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui diserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'ì Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov'Ercule segnò li suoi riguardi

acciò che l'uom più oltre non si metta;
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

"O frati," dissi, "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

d'ì nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperïenza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza".

Li miei compagni fec'io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgëa fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avëa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso".